

IL SENSO DEL CORONAVIRUS

0. PREMESSE

Per questo numero della rubrica è inevitabile affrontare il tema della pandemia in corso. In merito non si possono nutrire pretese di esaustività: si tratteranno eventualmente solo alcuni dei moltissimi aspetti della vicenda, con la consapevolezza di quali e quanto siano limitate le nostre conoscenze, con la responsabilità che dovrebbe indurre tutti ad evitare, una volta tanto, le esternazioni superficiali. Infatti, già

<< siamo tutti letteralmente investiti da un flusso unidirezionale di informazioni da parte del circuito mediatico e da quello politico che sembra non avere fine e che sta alimentando un senso di ansia e di insicurezza diffuse che difficilmente avremmo potuto immaginare soltanto un mese fa. A questo flusso "istituzionale", che si dirige dall'alto verso il basso, si aggiunge poi la cacofonia delle decine e decine di post, tweet, meme, appelli, video e messaggi WhatsApp che quotidianamente ognuno di noi riceve orizzontalmente dai contatti della propria "infosfera" social e che, coerenti con il mood dominante, come in un sistema di forze danno comunque come risultante quello della estrema drammatizzazione della situazione >> [1]

Una difficoltà aggiuntiva, nell'affrontare il tema, deriva dalla velocità con cui la situazione evolve, cosicché ogni conclusione tratta un giorno può essere inattuale già il giorno dopo. Come hanno notato in molti, la sensazione è quella di trovarsi su una nave mentre il mare è in tempesta, con il conseguente senso di smarrimento. Proprio per questo motivo è però necessario individuare alcuni "punti cardinali" che ci orientino nella navigazione... È necessario interpretare, dare un senso, alle molteplici contraddittorie informazioni ed impressioni cui siamo soggetti.

Bisogna fare anche un'altra premessa, relativa alle peculiari difficoltà interpretative, medico-scientifiche, del fenomeno.

Citando ancora da un testo del collettivo Militant,

<< andrebbero presi con le molle anche i tanti modelli predittivi che ci vengono proposti a ogni piè sospinto, tanto quelli "catastrofisti" che quelli "riduzionisti", le variabili in campo sono numerose e la conoscenza dei dati è ancora estremamente limitata. Pensiamo solo al parametro della "letalità" del virus, di cui pure si fa largo uso per mettere a confronto le strategie messe in atto dai diversi paesi, ovvero del rapporto percentuale tra i deceduti e il numero dei contagiati. Sembrerebbe un calcolo relativamente semplice, di quelli che tutti abbiamo imparato a fare alle scuole medie, eppure già nel decidere quale sia il dato da inserire al numeratore subentra un elemento di discrezionalità non irrilevante che cambia, e di molto, la percezione sociale dell'epidemia: ossia se conteggiare solo i malati morti di Covid 19 o quelli morti con il Covid 19. La differenza della letalità registrata nella Corea del Sud (...) e quella dell'Italia (...), due paesi che hanno una struttura demografica simile, si spiega anche in questo modo. [Si veda anche l'incongruenza clamorosa con le percentuali in Germania. [2]] Per il dato da inserire al denominatore il livello di indeterminazione è poi ancora più alto, perché come ci è stato abbondantemente spiegato in questi giorni dagli stessi epidemiologi dell'ISS, una percentuale non ancora ben definita di "contagiati" non presenta né presenterà mai sintomi, per cui non avrà mai motivo di sottoporsi ad un tampone (sempre che ce ne siano a sufficienza), e la stessa cosa vale per molti di quelli per cui la sintomatologia non andrà oltre quella di una normale influenza.

Insomma si tratta di una stima per difetto molto approssimativa che ci pone di fronte a scenari estremamente differenti. Tanto per fare un esempio: se fossero realistiche le ipotesi della virologa Ilaria Capua i contagiati non censiti sarebbero 100 volte di più di quelli dichiarati e quindi la letalità sarebbe cento volte più bassa. >> [3]

I dati sulla mortalità del virus – intesa come tasso combinato di contagiosità (numero degli infetti diviso popolazione), morbosità (ammalati diviso infetti) e letalità (deceduti diviso ammalati) – ha indotto inizialmente molti di noi, incluso il sottoscritto, in grande confusione: è possibile infatti che nelle statistiche presentate sui media per paragonare il fenomeno nei diversi paesi si utilizzino grandezze non omogenee e quindi risultati difformi per interi ordini di grandezza, ovviamente non confrontabili tra di loro.

Così, l' "un per cento" della mortalità cinese o addirittura lo "0,1 per cento" tedesco hanno ben poco a che fare con il quasi dieci per cento italiano visto che per l'Italia si tratta di una percentuale empirica tra i deceduti e i positivi ai tamponi fatti, la quale non ci dice niente sulla situazione nella popolazione in generale. Il numero di "attualmente positivi" non è affidabile, in quanto il tampone è effettuato con criteri variabili da zona a zona e da periodo a periodo, spesso solo se si hanno sintomi evidenti; il numero dei ricoveri non è affidabile come stima dei malati perché (tra l'altro) la saturazione dei posti-letto in ospedale ha indotto le autorità sanitarie a ricoverare meno gente possibile; nemmeno il numero dei morti (e dei guariti) è affidabile, perché non c'è chiarezza sul modo di considerare statisticamente le altre patologie e soprattutto l'età.

La coscienza di "non sapere" ci distoglie da ogni tentazione predittiva [4] ma rischia di rafforzare quegli atteggiamenti, nell'opinione pubblica generale e tra gli intellettuali, paurosamente oscillanti tra il riduzionismo-negazionismo e il catastrofismo, entrambi (ma soprattutto il primo) eventualmente conditi da complottismo. Ambedue le tendenze alimentano ed auto-alimentano la frustrazione e generano disagio generalizzato e depressione individuale. D'altronde, che sussistano ragioni oggettive di preoccupazione è evidente da almeno << *un dato incontrovertibile ed è quello del progressivo aumento del numero di malati costretti ad essere ricoverati nei reparti di terapia intensiva rispetto ai posti effettivamente disponibili considerando anche quelli occupati da malati no Covid, un limite che stiamo velocemente per raggiungere e superare..* >> [5] La indubbia criticità della situazione è cioè connessa al congestionamento e pericolo di collasso del sistema sanitario nazionale per carenza di posti letto di terapia intensiva. Anche ammesso e non concesso che la mortalità del virus, intesa come quel parametro matematico combinato di cui sopra (contagiosità per morbosità per letalità), sia molto inferiore alla percentuale calcolabile sulla base dei dati [6] forniti in conferenza stampa ogni sera verso le 18, il gran numero di malati e di morti registrati nelle ultime settimane attesta una velocità di contagio estrema e mai vista in altri virus di tipo influenzale.

Il problema del coronavirus, quindi, è senza ombra di dubbio un problema vero. Nel seguito ne tralasciamo moltissimi aspetti, rimandando ad altre fonti per spunti di approfondimento – ad esempio in merito a:

- tagli alla sanità pubblica susseguitisi negli anni; [7]
- speculazioni e comportamenti immorali di chi se ne approfitta e cerca addirittura di lucrare sulla tragedia; [8]
- restrizione delle libertà personali e pericoli per la democrazia; [9]
- ipotesi sulla origine naturale, artificiale o persino "dolosa" del virus; [10]
- aiuti pervenuti all'Italia da paesi veramente amici quali: la Cina, [11] Cuba [12] e la Russia; [13]
- stato delle ricerche in merito a cure – inclusa l'efficacia di un farmaco cubano [14] – e vaccini. [15]

Sgombrato dunque il campo dai dubbi in merito alla portata di questa emergenza, esplicitate altresì le incertezze e le ignoranze e messi di lato i tanti argomenti pur importanti che non possiamo trattare in questa sede, cerchiamo di fornire qualche spunto sugli aspetti socio-economici ovvero sul *senso* di quanto sta avvenendo dal punto di vista delle conseguenze sociali e degli insegnamenti che può trarne chi ad un cambiamento sociale aspira.

1. IL SENSO COMUNE DEL CORONAVIRUS

Dopo alcune settimane di stato d'emergenza, mentre il numero giornaliero (apparente, date le avvertenze di cui sopra) delle nuove vittime continua a crescere e non c'è certezza sul raggiungimento del "picco" dei contagi, appare chiaro che la crisi non si risolverà a breve e lascerà in ogni caso degli strascichi pesanti. *"Non torneremo più alla normalità. Ecco come sarà la vita dopo la pandemia"* ha titolato *MilanoFinanza* [16] riguardo al prevedibile andamento "ciclico" della epidemia anche dopo l'auspicato "picco" almeno fintantoché non sarà disponibile un vaccino da somministrare alle masse né cure "risolutive". [17]

L'inedito generalizzato *ménage* di confinamento domiciliare, o clausura che dir si voglia, dovrebbe quindi diventare un nuovo stile di vita, da adottare quantomeno sul medio termine, ma con conseguenze che potrebbero radicarsi e trasformare le nostre abitudini sociali anche sul lungo termine (divieto di riunione, distanziamento sociale, uso dei dispositivi di protezione).

Ad alcune consolidate abitudini si è dovuto rinunciare presto, pur con alcune ritrosie. Aver interrotto il campionato di calcio, per un paese come l'Italia, è qualcosa di inaudito. Per alcuni poteva essere inconcepibile anche solo dover rinunciare all'aperitivo al bar o ad altri riti consumistici. Sembrerebbe che la minaccia della morte per polmonite fulminante abbia sconfitto gli atteggiamenti edonistici ed egoistici: il coronavirus, mentre convince tutti a rinchiudersi nelle proprie case, paradossalmente sferra un colpo mortale agli individualismi... È una splendida nemesi o si rivelerà solo una illusione? Quanto potranno reggere le psicologie più versate all'individualismo, prima di esplodere? Una risposta potrà venire solo con il tempo, se la clausura durerà abbastanza a lungo.

Certamente, dal punto di vista soggettivo la nuova condizione può essere retta più o meno bene, a seconda della situazione personale-familiare più o meno felice che si vive. Comunque, al di là di questi aspetti "sovrastrutturali", ci sono altre più fondamentali *insostenibilità resta a casa*".

Se dal punto di vista *dei consumi* la "domiciliazione" economica godeva già di consolidate premesse (*e-commerce*, *Amazon*, *riders*, internet, tv e radio che ti portano "il mondo a casa"), dal punto di vista *della produzione* il cosiddetto *smart working* non può sopperire in tutti i campi alle modalità tradizionali, ovviamente. Sono avvantaggiate in questo le attività di "trasformazione mentale", come le ha chiamate Guglielmo Carchedi; [18] ma la produzione di beni materiali notoriamente non avviene su internet... E questo vale per ogni tipo di economia, che sia capitalistica o meno.

C'è poi un risvolto della economia "a domicilio" che ne inficia le stesse motivazioni di carattere sanitario. È vero che il confinamento domiciliare riduce quantomeno la velocità del contagio, ma è altrettanto vero che esso genera o aggrava patologie di altro tipo; per cui bisogna fare bene attenzione a che il risultato netto sulla salute individuale e collettiva

non si tramuti da positivo a negativo. Ci riferiamo ai danni fisici e psichici dovuti alla sedentarietà. Possiamo aspettarci che la reclusione domestica (così è vissuta da molti) incrementi gli attacchi di ansia ed acutizzi le tante forme di disagio psichico di cui siamo affetti e che manteniamo altrimenti occultate sotto un velo di conformistica normalità. [19] Andiamo insomma incontro a un esplodere di psico- e sociopatie..

Poiché la vita sociale in ogni economia capitalistica ha di per sé connotati fortemente patologici, data la preminenza che assumono l'apparire e l'affermazione individualistica, il rischio appena enunciato toccherebbe tutte le classi sociali. Altri tipi di problemi si porranno invece solo per le classi sociali e gli individui più svantaggiati: ad esempio, gli effetti dannosi sul fisico – sistema circolatorio e metabolismo *in primis* – affliggono di meno chi dispone di una casa comoda, magari con il giardino, la piscina, e attrezzi da ginnastica.

2. IL SENSO DEL CORONAVIRUS PER L'ECONOMIA CAPITALISTICA

È certo più agevole condurre una vita di clausura per chi dispone di riserve di cibo e di denaro, rispetto a chi è povero, a chi è disoccupato o vive (anzi: "normalmente" vivrebbe) di espedienti; per non parlare dei senzatetto, per i quali mancano proprio i presupposti per ogni tipo di *clausura*. In molti hanno fatto notare che la crisi, anche in termini di salute, la pagheranno soprattutto gli ultimi, i proletari, i deboli. Una evidenza immediata della diversa condizione in cui si affronta la crisi, nella nostra società ingiusta, la abbiamo avuta dalle carceri, dove sono subito scoppiate giuste proteste con un immediato corollario di quattordici uccisi "per overdose" (sic). [20]

Negli ultimi giorni è affiorato invece il problema del disagio sociale, al Sud e là dove la carenza di mezzi di sussistenza può già dare motivo di ribellione: persino i Servizi Segreti hanno esplicitato la loro preoccupazione in tal senso. [21]

Un altro tipo di divaricazione sociale deriva dalle diverse tipologie di lavori e produzioni. Settori come quello turistico-ricreativo hanno ovviamente subito uno stop immediato e totale, mentre per altre attività non è e non può essere lo stesso.

Per inciso: l' "economia a domicilio" cui siamo costretti, qualora duri a lungo, dovrebbe portare ad una ristrutturazione del modello economico in sé. Non si tratta solo delle modalità – cioè della preminenza dell'*e-commerce* e dello *smart working* – ma dei contenuti stessi, cioè delle tipologie di prodotti e servizi offerti. Ad esempio: chi è costretto in casa ha maggiore bisogno di *comfort* e svaghi tipicamente casalinghi, che in qualche maniera rimpiazzino l'aperitivo del sabato sera, il cinema, la visita al museo o la palestra. Ma non ci soffermiamo su questo e veniamo invece al tema di *chi* dovrebbe e *come* si potranno effettivamente *risarcire* i danni inferti da questa crisi.

È oramai universalmente riconosciuto – persino al livello del Presidente della Repubblica, che ne ha fatto oggetto di una sua dichiarazione davanti alle telecamere il 27 marzo 2020 – che la crisi da coronavirus sarà una cartina di tornasole per la tenuta del progetto europeista. Si parla in tutte le sedi non solo di emendare i vincoli di bilancio fissati dalla UE, ma persino della eventualità di rottura o di uscita dalla UE stessa.

Quando si trattano questi argomenti emerge quanto sia radicata l'illusione monetarista. Ovviamente, nel dogma europeista il finanziamento della crisi avverrebbe con accrediti dalla BCE alle casse degli Stati, oppure con l'emissione di Titoli di Stato che la stessa BCE acquisterebbe. Però, un conto sarebbe se i versamenti, o l'acquisto dei Titoli di Stato,

fosse a fondo perduto – quindi una vera e propria regalia –, ben altro conto è invece l'ipotesi che si generi nuovo debito da ripagare prima o poi. [22]

Peraltro, entrambe le ipotesi, interne al paradigma europeista, possono essere valide solo fintantoché la BCE ha fondi a disposizione o se almeno c'è accordo per la creazione (stampa?) di nuovi euro. Al di fuori di questo paradigma, all'imperativo "bisogna avere più soldi" fa eco l'ovvia domanda: "presi da dove?".

In linea di principio e fino a un certo punto, per aumentare la liquidità disponibile si possono, o si dovrebbero, aumentare le tasse ai ricchi, ai patrimoni; ma saremmo già passati dal piano meramente finanziario a quello politico riformista radicale se non proprio rivoluzionario. C'è però una soglia oltre la quale nemmeno il gettito fiscale può andare, poiché la ricchezza privata non è un "pozzo di san patrizio" senza fondo; si pone allora la questione: se servono ancora altri soldi, si possono stampare? Con quali o che tipo di coperture a garanzia? E chi li stampa?

Una ulteriore dimensione della problematica monetarista è quella del *valore* del denaro. Stampare denaro indiscriminatamente significa svalutarlo, far impennare l'inflazione specialmente se le merci scarseggiano (e dunque i prezzi si alzano). Si tratta quindi di un serpente che si morde la coda, ovvero di una spirale al cui inizio e/o alla cui fine ci deve essere sempre e comunque una ricchezza materiale: i beni, cioè le merci stesse, cioè la produzione reale. Perché è questo che fa la ricchezza di un paese, non la carta moneta.

Alla fine di questo ragionamento abbiamo concluso due cose: la prima, è che non dobbiamo indebitarci con soggetti esteri (né BCE ovvero MES, tantomeno però FMI); [23] la seconda è che il problema del fermo economico (cioè del ciclo produzione-consumo) di un paese non si risolve con strumenti monetari se non in via provvisoria, temporanea, relativa.

Affidarsi ai meccanismi di debito pubblico *nazionale*, o alla messa in circolazione di quantitativi di moneta *nazionale*, è preconditione per affrontare la crisi in prima istanza con strumenti d'urgenza; ma le politiche scellerate degli ultimi trent'anni, basate sulla rinuncia alla sovranità monetaria, hanno reso il percorso molto difficile da intraprendere. D'altronde, una sovranità reale anche sotto il mero profilo finanziario-monetario non si difende se non con gli strumenti impositivi tipici di ogni dispositivo statale, inclusa la forza militare. Si pone quindi, ineludibile, la questione del Potere – sulla quale ritorniamo più avanti.

Mentre le borse crollano, si litiga e si esita sulle strategie d'uscita dalla crisi, qualcuno approfitta di opportunità secondarie. Il fronte del grande capitale finanziario e globalizzato prova ad esorcizzare il "cigno nero" insultando la Cina, o scagliandosi contro lo stesso Trump (le elezioni statunitensi incombono e il dramma sanitario e sociale cui vanno incontro gli USA può servire per qualche resa dei conti), o ancora con assalti speculativi verso materie prime e aziende.

Certamente questi ultimi possono, o dovrebbero, far sussultare e risvegliare le borghesie nazionali, laddove esse ancora esistano e siano capaci di uno scatto di reni. [24] Eppure, a parte le iniziative di stampo caritatevole e "socialmente utile" di qualche imprenditore, il caso italiano è sconcertante come al solito. Se il privato non sa esprimere altro che il proprio parassitismo sociale, anche in un contesto capitalistico possono essere attuate misure coercitive e correttive. È noto ad esempio che in Spagna è stata avviata una (relativa) requisizione delle strutture sanitarie private.. [25] Misure di questo tipo o come le nazionalizzazioni, è evidente, di per sé non qualificano un sistema come socialista-comunista; importanti nazionalizzazioni furono realizzate in Italia negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento da governi di centrosinistra; per altro verso, svolte politiche in

senso autoritario che impongano anche ai borghesi restrizioni e rinunce economiche possono preludere o caratterizzare anche esiti di tipo fascista.

Andando quindi a scandagliare i possibili scenari, si scopre che la posta in gioco economica, sociale e politica è molto più alta di quello che può essere sembrato almeno agli osservatori più superficiali e sprovveduti.

Nemmeno per scherzo si dovrebbe ipotizzare il blocco totale della catena produttiva, perché a questo seguirebbero necessariamente la carestia e lo stop alle transazioni economiche. [26]

Il sottoscritto ha preso atto con perplessità delle prime disposizioni governative in merito al fermo delle attività produttive. La situazione cinese è molto diversa da quella italiana: in un enorme paese socialista come la Cina, l'eventuale temporaneo fermo di una regione, per quanto grande e importante, può essere compensato da surplus di forniture provenienti da altre regioni. Inoltre, ogni sorta di instabilità, speculazione, aumento dei prezzi può essere controllato e calmierato agevolmente.

Di fronte alla evidenza della gravità della epidemia alcune perplessità sono state accantonate, ma ne sono subentrate altre. Come distinguere tra produzioni cosiddette "essenziali" ed altre "non essenziali"? La filiera produttiva nella società contemporanea è lunga e complessa, e non è mai esistito in alcuna parte del mondo qualcuno che prima o poi non abbia mai avuto bisogno di un qualche bene "voluttuario". Ad esempio: i supermercati sono già stati riforniti di colombe pasquali, perché queste erano andate in produzione ben prima della crisi... ma i dolci, in generale, possiamo considerarli beni "essenziali"? Si può fare anche colazione con pane e latte. E l'abbigliamento, con il tempo, non si usura e non va cambiato? Seppur volessimo operare una distinzione tra capi ordinari e capi di lusso, quali criteri, o soglie di prezzo, dovremmo adottare? Il computer è certamente uno strumento essenziale per lo *smart working* da casa; e tutti gli accessori? E le riparazioni? E, dovendo rimanere in casa, non diventano presto *essenziali* anche certi strumenti di svago che magari "nell'altra vita" avevano per noi un'importanza secondaria (libri, strumenti musicali, giochi per adulti ma anche e soprattutto per bambini)?

Elettrodomestici e suppellettili, ad un certo punto, richiedono riparazioni e sostituzioni. Quanto fin qui elencato, ed altro ancora, può essere considerato *superfluo* sul breve periodo, ma sul medio e lungo termine – che cosa può essere veramente declassificato a bene "non essenziale"?

Ecco allora che le "ciniche" iniziali dichiarazioni di Boris Johnson, gli atteggiamenti di parte del padronato, che si opponeva alle chiusure delle imprese, [27] e le più recenti dichiarazioni di Renzi, [28] pur non condivisibili appaiono perfettamente comprensibili, tanto più in una società capitalistica in cui tutto – ma veramente tutto – è mosso dal profitto. Chi volesse opporsi a questa logica, sollecitando il fermo di alcune o persino di tutte le attività produttive, ancorché per motivi di salute pubblica, dovrebbe contestualmente esplicitare *per quanto tempo e per fare cosa nel mentre, subito dopo e sul lungo periodo*.

Il fatto stesso che in paesi capitalistici come l'Italia i governi, pur tra contraddizioni, ritrosie e ritardi, abbiano comunque preso provvedimenti per il radicale rallentamento della macchina produttiva, deve far riflettere. Come è stato possibile che le necessità della salute pubblica abbiano almeno temporaneamente e parzialmente prevalso sulla logica del profitto? Conoscendo le dinamiche di questo sistema e la sete insaziabile di plusvalore degli imprenditori, dovremmo interrogarci sul reale stato del capitale e dell'economia in paesi come il nostro.

Viene in nostro aiuto un passaggio dal *Manifesto* di Marx e Engels, opportunamente citato su "Scintilla" (n. 106, marzo 2020):

<< Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. (...) Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive. >>

Momenti tipici di distruzione delle forze produttive sono *le guerre*. Anche se i capitalisti – individualmente, come classe o nelle teorizzazioni dei loro intellettuali – non lo ammetterebbero mai e non arrivano nemmeno ad averne coscienza, le crisi da sovrapproduzione, il crollo tendenziale del saggio di profitto, li superano solamente facendo *tabula rasa* per lo più con aggressioni militari che talvolta hanno conseguenze socio-economiche devastanti anche nei loro stessi paesi.

In molti hanno usato la metafora della *guerra* per descrivere questa pandemia. L'accostamento è illuminante. Evidentemente, settori del grande capitale – anche se non tutti e non per troppo tempo – possono fare di necessità virtù, sfruttando il coronavirus per distruggere forze produttive in eccedenza.

Un sentore che questo sia possibile lo abbiamo dalla osservazione del comportamento di grandi aziende transnazionali come la FCA (ex FIAT), che ha disposto la chiusura immediata degli stabilimenti italiani prima ancora che il governo Conte prendesse le misure più restrittive e senza nemmeno bisogno di una qualche conflittualità sindacale. Passata qualche settimana, hanno riaperto. [29]

In contesti diversi (si pensi ad esempio alla piccola industria manifatturiera del Nord Italia, dove i margini di profitto rimangono alti) l'atteggiamento è diverso. In altri paesi, la borghesia è esitante o divisa sulla opportunità di fermare le produzioni. [30]

3. IL SENSO DEL CORONAVIRUS PER L'OPPOSIZIONE AL CAPITALISMO

Scompiglia perciò giustamente le carte Francesco Cappello che, in controtendenza rispetto agli slogan di gran parte delle formazioni anticapitaliste, afferma:

<< Dobbiamo trovare il modo di tornare al lavoro il più presto possibile... È fondamentale avere la consapevolezza che nessuna immissione monetaria, anche se virtuosamente non a debito, risulterà in grado di mobilitare la costruzione della ricchezza e la ripresa, se nel frattempo il tessuto produttivo risultasse seriamente danneggiato... >> [31]

Questo è l'atteggiamento di chi ha sinceramente a cuore la società nel suo complesso, non perché gli piaccia così come essa è attualmente, ma perché comprende che la società nuova necessariamente sorge dal superamento delle contraddizioni della società precedente, e non dal nulla!

Cappello riprende Emiliano Brancaccio, che ha ricordato qualche giorno fa una frase di Marx:

<<Se una nazione sospendesse il lavoro, non dico per un anno, ma anche solo per un paio di settimane, quella nazione creperebbe. Questo lo sa anche un bambino.>>

Purtroppo invece abbiamo tutti disimparato quello che avevamo imparato anche da bambini, sia a livello di senso comune sia ahinoi in campo ideologico, a livello di opposizione anticapitalista.

Preoccuparsi del funzionamento del sistema produttivo non ha niente a che fare con la sete di profitto dei padroni. Si tratta viceversa di garantire le produzioni anche laddove siano antieconomiche per i proprietari – imponendo almeno modalità e tempi di produzione rispettosi della sicurezza di chi lavora e di chi consuma –, nell'interesse dell'intero corpo sociale e non dei privati – quindi anche usando strumenti coercitivi verso questi ultimi –, vigilando sulla applicazione delle disposizioni più aggiornate e rigorose in tema di sicurezza e ambiente, disponendo – se non altro a livello governativo centrale – una regia che decida sui quantitativi delle forniture di beni di utilità generale e un calmiere sui prezzi.

Quello che voglio dire è che di fronte alla emergenza le rivendicazioni sindacali in prima istanza dovrebbero riguardare misure straordinarie per la sicurezza – dispositivi di protezione, formazione-informazione, modifiche dell'organizzazione della produzione e distanziamento, intensificazione delle visite ispettive delle ASL ... – relegando il blocco della produzione ad *extrema ratio* non generalizzabile e soprattutto non a tempo indeterminato. Di fronte a negligenze imprenditoriali ed urgenze sociali si dovrebbe lottare per la requisizione, nazionalizzazione e/o autogestione degli stabilimenti anziché per il loro stop.

È su questo che si gioca la credibilità di una opzione socialista, oltretutto su provvedimenti quali le nazionalizzazioni. È sulla necessità di una "regia sociale" e "di classe" della vita economico-produttiva che si fa la differenza rispetto ad altre opzioni, o derivate, di carattere anarchico, nazional-sciovinista e fascista. Solo in questo senso si può ipotizzare una "vendetta dei comunisti" (Vasapollo) grazie al coronavirus.

<< Il Coronavirus come produttore di un mondo nuovo. Da più parti gli eventi di questi mesi sembrano (e spesso oggettivamente sono) talmente eccezionali da immaginare una prossima palingenesi: l'Italia che uscirà dalla quarantena di massa (per quanto selettiva) non potrà che essere migliore. Il mondo nuovo – quello che non riusciamo a costruire, nonostante una militanza quotidiana e pluriennale – dovrebbe sorgere grazie a un contagio e a una paura di contagio, che farebbero rinsavire – non si sa bene perché e come – classe politica, imprenditoria e padroncini vari. Non ci facciamo fregare: non sarà così. Come ogni "calamità naturale" (anche quelle che non lo sono, tecnicamente, come non lo è nessuna emergenza sanitaria), il riassetto del "post" non potrà che essere peggiore del "pre", perché il riallineamento produttivo e politico avverrà verso il basso, non certo verso l'alto. Ci vorremmo sbagliare, e siamo pronti a inserire il "Compagno Coronavirus" nel pantheon del socialismo, ma le tante lezioni che il movimento comunista ha preso dalla storia non lasciano spazio all'ottimismo. La gestione politica del dopo-crisi ci dovrà trovare con gli occhi ben aperti. >> [32]

<< Di fronte al verosimile crollo del Pil, a essere invocati saranno nuovamente i «sacrifici» – sottintendendo, ovviamente, i sacrifici dei soli lavoratori e pensionati.. Questa volta non potrà ripetersi questo copione. I sacrifici li dovrà fare chi ha di più in termini di reddito, rendite e patrimoni...

La posta in palio della battaglia che verrà è molto alta. È in gioco il benessere delle classi medie e popolari italiane. La definizione dei rapporti di classe nel nostro paese per molti anni a venire. È in gioco la possibilità di un'uscita socialista e democratica alla perdurante crisi del capitalismo. Dopo la fine del coronavirus, attorno a quello che rimane del nostro

stato sociale, si terrà una battaglia epocale. Prepariamoci ad affrontarla – e a vincerla.
>> [33]

Nel frattempo facciamo di necessità virtù, cogliendo anche altre opportunità che la crisi, nella sua drammaticità, oggettivamente ci offre, se le sappiamo intravedere e sfruttare, per un cambio di marcia su diversi fronti. Tra queste possiamo annoverare:

- lo stop alla *devolution* regionalista ("autonomia differenziata" o vera e propria secessione); [34]
- una riconversione dell'economia, che abbandoni il primato dato alle esportazioni, dia priorità alle produzioni di beni reali rispetto alla speculazione finanziaria, e faccia tesoro delle esperienze di queste settimane di "inquinamento zero" per mantenere dritta la barra della consapevolezza ambientale;
- la rivincita del settore pubblico, o almeno del governo statale sull'economia;
- la messa in discussione del dogma monetarista della UE e della stessa Unione Europea: *"la speranza, anzi l'obiettivo di una forza politica di nuova sinistra dovrebbe essere quello di sfruttare l'occasione che si presenta inserendosi in queste incrinature e far saltare il sistema della Ue e dell'euro"*; [35]
- l'instaurazione di rapporti di amicizia con paesi importanti come la Cina o la Russia, se non proprio un cambio delle alleanze internazionali; [36]
- lo stop alle esercitazioni (Defender2020) e alle missioni militari all'estero [37] e lo scioglimento della NATO, fittizia "alleanza" di cui insospettabili esponenti, come Macron, hanno già pubblicamente riconosciuto la obsolescenza, e che dimostra di non servire a nulla in occasione di sconvolgimenti globali come questo della pandemia.

Per concludere. La clausura dovuta al coronavirus concede se non altro a ciascuno di noi un momento di riflessione; la tempesta in cui improvvisamente ci troviamo sbattuti ci induce a verifiche e ripensamenti. Per gli anticapitalisti, essa costringe a mettere in discussione lo snobismo luddista, meramente protestatario, ed evidenzia la imprescindibilità di due questioni: la questione del Potere e la questione della Scienza.

La lotta politica è finalizzata alla presa del Potere. La dimensione sindacale-vertenziale da sola è insufficiente, perché deve essere sorretta da una strategia complessiva e di lungo termine, che indichi strumenti e modi per giungere a prendere infine le redini del corpo sociale, nell'interesse dell'umanità intera e non solo "per rabbia". A questo fine il moralismo e le belle utopie mutualiste non servono a nulla e non cambiano nulla, ci lasciano solo disarmati.

A maggior ragione in questa contingenza va attribuito un carattere *scientifico* al socialismo: scientifico per esigenza di *sapere*, in campo medico ed economico, e scientifico nelle modalità della lotta per la trasformazione sociale. Ecco la questione della Scienza, che va certo anche intesa come quella questione di *democrazia della conoscenza* timidamente *il problema della comunicazione scientifica [è] problema costitutivo (e non accessorio) della scienza*". D'altronde ne avevamo già parlato, senza riscontro alcuno. [39] Peraltro, un vero movimento per il socialismo non può non fondare sé stesso proprio sulla *conoscenza scientifica* perché esso solo può avere *"le carte in regola per alzare la bandiera della conoscenza sperimentale"* [40] Gli anticapitalisti sarebbero allora titolati più di tutti a denunciare i tagli e le difficoltà in cui, per colpa del sistema capitalista vigente, versa non solo la Ricerca nel campo specifico – virologico ed epidemiologico [41] – ma anche la Ricerca statistica, settore di interesse strategico più generale per l'analisi della società: guarda caso l'ISTAT è stato uno dei centri di irradiazione della protesta contro i tagli alla Ricerca scientifica degli anni passati. [42]

RIFERIMENTI

- [1] <http://www.militant-blog.>
- [2] <https://contropiano.org/>
- [3] <http://www.militant-blog.>
- [4] Per percentuali statistiche più significative si vedano:
<https://www.corriere.it/>
<https://www.ispionline.it/it/>
- [5] <http://www.militant-blog.>
- [6] I numeri aggiornati ogni giorno sono reperibili alla pagina:
<http://opendatadpc.maps.>
- [7] <https://www.>
- [8] <https://www.lacittafutura.>
<https://contropiano.org/news/>
- [9] <https://www.a-dif.org/>
<https://xcolpevolex.blogspot.>
- [10] <https://www.>
<https://contropiano.org/news/>
- [11] <http://www.marx21.it/>
<https://www.facebook.com/>
- [12] <https://www.corriere.it/>
<https://www.youtube.com/watch?>
<https://contropiano.org/>
<https://www.youtube.com/watch?>
- [13] <https://www.facebook.com/>
- [14] <https://contropiano.org/>
<https://italiacuba.it/2020/03/>
<https://italiacuba.it/2020/03/>
<https://www.resistenze.org/>
- [15] <https://contropiano.org/>
- [16] <https://www.>
- [17] Sul prolungamento dell'emergenza si veda anche: <https://rep.repubblica.>
- [18] <http://www.>
<http://contropiano.org/>
- [19] <https://www.msn.com/it->
- [20] <https://ilmanifesto.it/>
<https://contropiano.org/news/>
- [21] <https://contropiano.org/>
- [22] <http://www.marx21.it/>
- [23] <https://www.>
- [24] <https://www.>
- [25] <https://contropiano.org/>
- [26] <http://www.marx21.it/>
- [27] <https://www.borse.it/>
<https://ilmanifesto.it/>
- [28] <https://www.>
- [29] <https://contropiano.org/>
- [30] Ad esempio in Germania: <https://www.german->
- [31] <http://www.marx21.it/>
- [32] <http://www.militant-blog.>
- [33] <https://jacobinitalia.it/>

- [34] <http://www.rifondazione.>
- [35] <https://www.i>
- [36] <https://contropiano.org/>
<https://www.german-foreign->
- [37] <https://www.agronline.it/>
- [38] <https://contropiano.org/>
- [39] <http://www.gamadilavoce.> oppure
<http://contropiano.org/news/>
- [40] <http://www.gamadilavoce.> oppure
<https://www.facebook.com/>
- [41] <https://altreconomia.it/>
- [42] <https://ilmanifesto.it/>
<https://contropiano.org/altro/>